

Capitali coraggiosi Il senso di Squinzi per la politica

FRANCO ERNESTO

Come si schiera in politica la nuova Confindustria di Giorgio Squinzi? Da quando Mister Mapei è asceso al soglio romano di viale dell'Astronomia, si moltiplicano i tentativi di capire da che parte stia. Alcune interpretazioni sono in buona fede. Altre sono fatte dai suoi avversari con l'obiettivo di screditarlo. Ad esempio, durante la contesa con Bombassei, alcuni hanno interpretato in malafede gli articoli dell'Unità che davano conto di un dato di fatto - Squinzi, fin da subito, ha avuto dalla sua la maggioranza degli elettori - come uno schieramento. L'intento malevolo era evidente: far apparire Squinzi come un «rosso» al fine di screditarlo agli occhi di una parte di imprenditori. Il tentativo in malafede si è ripetuto nell'autunno del 2012, quando alcuni fantasiosi articoli ipotizzavano addirittura che il presidente di Confindustria fosse pronto a fare il ministro del futuro governo Bersani. Assurdità.

Così come sono senza senso le interpretazioni che vorrebbero uno Squinzi filo-Cgil. Semplicemente Squinzi è a favore del dialogo con la Cgil, perché il dialogo fa parte del suo Dna. Ma dialogare non significa affatto essere d'accordo. Si può dialogare con qualcuno pur avendo convinzioni opposte. E infatti la Cgil si oppone a Squinzi sulla contrattazione aziendale rafforzata rispetto a quella nazionale, e le due parti faranno molta fatica a trovare un punto di incontro su questo.

Nel luglio del 2012, quando a Serravalle Pistoiese, dopo un dibattito con Susanna Camusso ha detto di essere d'accordo su tutto, suscitando un polverone, il presidente di Confindustria non intendeva dirsi d'accordo su tutto ciò che sostiene la Cgil, ma solo su tutto ciò che si era detto in quel momento e in quella sede. Purtroppo si è spiegato male. Il limite maggiore della sua presidenza, forse, è proprio questo: una comunicazione talvolta poco chiara, una minore dimestichezza con l'uso dei media, una poca «politicità» negli atteggiamenti e nelle dichiarazioni. Ma sono caratteristiche che fanno parte della natura dell'uomo. Squinzi è un imprenditore, un uomo della fabbrica fin nel midollo, e così ragiona e si muove. Magari questo suo essere alieno in un mondo tutto apparenze, comunicazione e politica, sul lungo periodo potrebbe perfino rivelarsi un punto di forza.

Giorgio Squinzi è un cattolico moderato con aperture sociali, convinto assertore della concertazione, equidistante dal centrodestra e dal centrosinistra. All'inizio dell'avventura berlusconiana gli ha creduto, votandolo, ma poi ha lasciato il giudizio in sospeso, come molti industriali peraltro. Ad Arcore non è

mai andato, anche perché va a letto presto. Squinzi ha rapporti personali importanti sia con esponenti del centrosinistra (storica è l'amicizia, per esempio, con Romano Prodi, compagno di gite in bicicletta e professore all'università della moglie di Squinzi, Adriana Spazzoli) e sia con personaggi vicini a Berlusconi, come Fedele Confalonieri, suo supporter nell'elezione a presidente di Confindustria nonché grande appassionato, come Squinzi stesso, di musica lirica e della Scala di Milano. A Squinzi interessano le esigenze delle aziende, la rimozione dei vincoli che in questo Paese rende praticamente impossibile fare impresa. In Italia ci sono le tasse teoricamente più elevate del mondo; una burocrazia soffocante; infrastrutture vecchie, obsolete, scarse e scadenti; ostacoli alla ricerca e ai ricercatori; corruzione.

Diverso è il rapporto con Mario Monti, con il quale Squinzi ha sempre cercato il dialogo, ma senza grandi risultati. Qui è Monti che si è allontanato da Squinzi, non viceversa. Le differenze fra i due personaggi sono profonde. Squinzi ha sempre cercato il dialogo, la concertazione e l'attenzione alle esigenze sociali, ricordato l'assoluta necessità di una politica industriale; Monti è più vicino al modo di ragionare della Fiat di Sergio Marchionne: flessibilità a tutti i costi, assenza di programmazione, libertà di un'azienda rispetto ai vincoli del sistema Paese; all'occorrenza confronto duro con il sindacato. Fin da subito Mario Monti ha preso le distanze da Squinzi, per esempio con il rifiuto di partecipare (caso raro e quasi storico per un presidente del Consiglio) all'Assemblea di Confindustria che nel 2012 ha eletto il nuovo leader degli industriali. Il vero feeling di Monti è stato con la cordata opposta a Squinzi, ovvero la Fiat, Montezemolo, il «falco» Alberto Bombassei, che poi si è addirittura candidato nella lista Monti al Parlamento.

Per quanto riguarda il rapporto con la politica, quella di Squinzi è stata addirittura una rivoluzione nella parabola confindustriale. C'è un cambiamento forte rispetto alle presidenze di Luca di Montezemolo ed Emma Marcegaglia che - nelle dichiarazioni pubbliche - trattavano i politici come se fossero tutti, in massa, brutti, sporchi e cattivi. L'idea, soprattutto con Montezemolo, era che fosse necessario un governo dei migliori, degli industriali e dei tecnici, pronti a sostituire la stramaledetta casta. Squinzi, invece, chiede ai politici di fare il loro mestiere, compiendo scelte precise, e invertendo il declino italiano. Invoca sempre la necessità di una politica industriale. In tutti i suoi documenti (il programma, il discorso di insediamento, il recente *white paper* pre-elettorale) non c'è una sola parola contro la politica. Ci sono, invece, tante parole a favore della politica. La Buona Politica. Quella di cui il Paese ha bisogno.



Eurotower, sede della Banca centrale europea a Francoforte

Risorse alle imprese: arriva il piano Draghi

● Il presidente della Bce sta studiando un'emissione destinata ai finanziamenti dell'economia reale ● In Italia nel 2012 il credito delle banche ai privati è sceso di 38 miliardi

BIANCA DI GIOVANNI
bdigiovanni@unita.it

Nuova mossa della Bce in soccorso dell'economia reale. Stando a indiscrezioni riportate ieri dal *Corriere della Sera* Mario Draghi starebbe pensando a un piano per favorire il credito alle piccole e medie imprese, sul modello di quanto già fatto in passato dalla Banca centrale inglese.

Il fatto è che tutte le iniezioni di liquidità avviate da Francoforte si sono fermate nei forzieri delle banche, senza raggiungere l'economia reale. Questo per diversi motivi. Non ultimo l'accresciuto rischio di credito, che ha fatto impennare le sofferenze in «pancia» agli istituti italiani. Draghi è preoccupato, ma anche cauto: non è detto che una semplice «apertura di credito» basti a risolvere i problemi. Anzi, potrebbe anche peggiorarli trasferendo troppo rischio sul settore finanziario.

Il piano a cui il numero uno di Francoforte sta pensando è simile al «funding for lending» varato da Londra, cioè prestiti alle banche espressamente finalizzati a sostenere l'impresa. In un'ipotesi la Bce potrebbe acquistare bond privati, o fornire risorse alle banche accettando in garanzia pacchetti di prestiti alle imprese (cioè crediti). In questo modo i rischi del credito alle piccole e medie imprese peserebbero sul bilancio di Francoforte e non dei singoli gruppi bancari. I tecnici dell'Eurotower ci stanno lavorando, ma come s'è detto il presidente procede con molta cautela. I risultati raggiunti in Gran Bretagna da

questo sistema non sono stati soddisfacenti. Inoltre la «medicina» potrebbe risultare una sorta di droga temporanea, che non risolve ma aggrava la malattia. Se infatti la liquidità aumenta, ma contemporaneamente aumentano anche crediti incagliati e sofferenze, si resta nelle sabbie mobili. I dati di Bankitalia sono allarmanti: nel 2012 le sofferenze sono aumentate del 3,3%, toccando la cifra record di circa 150 miliardi.

CHIUSURE

Ma i numeri dell'economia reale fanno ancora più paura. Spesso restano a secco le aziende più virtuose, magari con un buon portafoglio ordini. I fallimenti l'anno scorso sono arrivati a quota 12mila (circa 35 al giorno, comprese le domeniche), le liquidazioni a 90mila, oltre 104mila sono entrate in crisi. È un bollettino di guerra. Il rapporto con le banche resta molto complicato, per non dire pessimo. Secondo il barometro Crif (società specializzata in statistiche finanziarie) l'anno scorso le richieste di finanziamento sono cresciute dell'1,8% rispetto al 2011. Dunque, la richiesta c'è: non è la crisi ad abbassare l'offerta di credito (come spesso sostengono le banche). Il fatto è che a fronte di questa domanda, le erogazioni sono invece calate: in ottobre le erogazioni

...

Il pagamento dei crediti con lo Stato va a rilento: troppa burocrazia nella certificazione delle somme

erano calate di quasi il 3% rispetto all'ottobre 2011: il sesto segno meno consecutivo. All'ultimo Forex di Bergamo il governatore Ignazio Visco ha dichiarato che nell'anno appena trascorso i prestiti bancari al settore privato non finanziario si sono ridotti di 38 miliardi. A pesare sono i rischi, che le banche non possono sostenere in un momento di volatilità degli spread (che per loro significa pagare il denaro più caro) e di nuovi parametri di bilancio definiti dall'accordo di Basilea. I gruppi italiani vanno sul sicuro: accettano soltanto creditori stabili, a cui chiedono tra l'altro interessi più alti di quelli degli altri partner Ue (Grecia esclusa). Il sistema si è inceppato, e farlo ripartire è molto difficile.

Finora gli strumenti proposti hanno funzionato poco e male. Si è partiti con un fondo di garanzia per 14 miliardi destinato alle piccole e medie imprese. Sono seguite due moratorie con l'Abi, che hanno sospeso i rimborsi per circa 17 miliardi, infine la Cassa depositi e prestiti ha messo a disposizione della banche 18 miliardi per concessione di finanziamenti alle imprese. Questo ha aiutato, ma non ha risolto il problema. Ancora molto controverso appare il provvedimento sul recupero dei crediti delle imprese con la pubblica amministrazione, che consente di scontare le somme presso le banche a fronte della certificazione del credito. La misura non decolla, un po' per problemi burocratici, un po' perché le amministrazioni hanno difficoltà a certificare i debiti dando scadenze precise. Insomma, si procede al rallentatore per lavori o servizi già effettuati. Così proprio chi ha lavorato di più si ritrova peggio di altri: Darwinismo alla rovescia. La proposta Pd di emettere dei titoli di debito pubblico, sul modello del Btp Italia, destinati a rifondere le aziende creditrici potrebbe iniettare 50 miliardi in 5 anni. Sempre che arrivi in tempo.

Energia, il 26% delle famiglie ha cambiato gestore

GIULIA PILLA
ROMA

Il mercato dell'energia mostra un certo dinamismo. Dal punto di vista delle utenze, ad esempio: dalla liberalizzazione del settore elettrico (era il 2007) al 2012, più di un quarto delle famiglie è passata da un gestore a un altro alla ricerca di tariffe migliori. I trasferimenti si chiamano «switching» e in 5 anni ne sono stati contati 7,3 milioni. È quanto si legge in un rapporto dell'Acquirente Unico (il garante pubblico della fornitu-

ra di elettricità).

Un fenomeno «rilevante» viene commentato: «Dall'apertura del mercato, circa il 26% dei clienti domestici ha esercitato il proprio diritto di cambiare fornitore, e il 5,4% nel corso del 2012». Umbria, Lazio e Piemonte sono le regioni dove ci sono stati più traslochi, mentre Calabria, Molise e Valle d'Aosta sono in coda. Le famiglie sono l'82% del totale dei 23 milioni di clienti elettrici italiani e nel 2012 hanno consumato 70 mila gigawattora su un totale di 313 mila gigawattora. Il grosso della fornitura si

ripartisce tra l'industria (che consuma 140 mila gigawattora) e il terziario (con 97 mila gigawattora). L'agricoltura ha consumato l'anno scorso soli 5.907 gigawattora.

L'Acquirente unico ha anche analizzato le ricadute della crisi economica e produttiva sui consumi elettrici. Va da sé che quelli industriali si siano progressivamente ridotti, passando da una quota del 52% nel 2002 al 44,6% nel 2011, con una riduzione di oltre il 7%, a vantaggio prevalentemente del terziario, passato da una quota del 24,7% nel

2002 al 31,1% nel 2010. La quota percentuale del mercato domestico invece è rimasta stabile fino al 2008, al 21% per poi aumentare dell'1% nel 2009 ma per cause diverse e ma per cause diverse dall'incremento dei consumi.

Il settore fa inoltre i conti con le energie rinnovabili, indispensabili, ma da incentivare. Assoelettrica (Confindustria) ha stimato che nei prossimi 20 anni la bolletta totalizzerà 200 miliardi. A beneficiarne sarà l'energia elettrica prodotta da fotovoltaico, da fonte eolica, idroelettrica e geotermica. Viene

inoltre incentivata l'energia elettrica prodotta da biomasse, da biogas, da bioliquidi ed anche l'energia prodotta dalla frazione organica dei rifiuti bruciati nei termovalorizzatori.

Ma ci sono i costi da sostenere. Il top della spesa si avrà nel 2016 quando verranno assegnati i 12,5 miliardi di incentivi «che corrispondono a circa 200 euro per ogni cittadino» spiega Assoelettrica. «Una spesa che, se non si modificherà la situazione attuale, graverà sulle bollette elettriche di cittadini ed aziende».